

Bellezza e fecondità del ministero sacerdotale

La fede è uno sguardo da imparare

Pubblichiamo la prefazione al libro di Francesco Ventorino Ministero della bellezza. Il sacerdozio cattolico (Genova-Milano, Marietti, 2011, pagine 142, euro 10) scritta dal presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione.

di JULIÁN CARRÓN

Io ci tengo alla mia umanità. Ed è per questo che sono cristiano. Anche per me, infatti, vale la risposta affermativa dell'allora cardinale Joseph Ratzinger alla domanda se la fede abbia ancora una possibilità di successo in un'epoca che ha voltato le spalle alla Chiesa: «Direi perché essa trova corrispondenza nella natura dell'uomo. [...] Nell'uomo vi è un'inesinguibile aspirazione nostalgica verso l'infinito. Nessuna delle risposte che si sono cercate è sufficiente; solo il Dio che si è reso finito, per lacerare la nostra finitezza e condurla nell'ampiezza della sua infinità, è in grado di venire incontro alle domande del nostro essere. Perciò anche oggi la fede cristiana tornerà a trovare l'uomo. Il nostro compito è quello di servire a lui con umile coraggio, con tutta la forza del nostro cuore».

Il primo a dover verificare queste parole nella propria vita è il prete: senza che la fede cristiana, che egli vive nella forma della sua vocazione sacerdotale, «trovi» la sua umanità, egli non potrà evitare di vivere il proprio ministero come una funzione, in certo modo giustapposta al suo umano, come qualcosa che corre parallelo alla sua vita e alle esigenze che la costituiscono nel profondo. Così, dovendo pur darsi una risposta, la cercherà in qualche surrogato che metta a tacere anche solo per qualche momento l'inquietudine e l'insoddisfazione del suo cuore. Ed è drammatico che questo dualismo possa insinuarsi anche dentro il percorso di preparazione al sacerdozio, come afferma don Francesco

Ventorino: «Anche in seminario la fede può essere data per scontata, il ministero sacerdotale può prospettarsi come un mestiere da apprendere soprattutto nel suo aspetto "liturgico" o in quello cosiddetto "pastorale", il celibato come un problema che non si ha il coraggio di porre a nessuno o uno scotto da pagare, gli studi come una fatica inevitabile da sopportare. Tante cose da fare, ma tu dove sei e il tuo "io" cosa c'entra con tutto questo?» (p. 18).

Si realizzerebbe, così, anche in noi l'amara profezia di Péguy, che descriveva la separazione tra «i curati laici che negano l'eterno nel temporale, che vogliono disfare, smontare l'eterno nel temporale, da dentro al temporale; ed i curati ecclesiastici che negano il temporale dell'eterno, che vogliono disfare, smontare il temporale dall'eterno, da dentro all'eterno. Così gli uni e gli altri non sono affatto cristiani, perché la tecnica stessa del cristianesimo, la tecnica ed il meccanismo della sua mistica, della mistica cristiana, è ciò; è l'aggancio, di un pezzo di meccanismo, in un altro; è questo innesto di due pezzi, questo aggancio singolare; mutuo; unico; reciproco, che non si può disfare: insmontabile; dell'uno nell'altro e dell'altro nell'uno; del temporale nell'eterno, e (ma soprattutto, ciò il più spesso viene negato) (ciò che in effetti è la cosa più meravigliosa), dell'eterno nel temporale. Così tutti e due, tutti gli uni e gli altri non sono affatto cristiani».

Al contrario, il Signore ha colmato questa separazione, come ha scritto Benedetto XVI nella recente *Lettera ai Seminaristi*: «Per noi Dio non è un'ipotesi distante, non è uno sconosciuto che si è ritirato dopo il "big bang". Dio si è mostrato in Gesù Cristo. Nel volto di Gesù Cristo vediamo il volto di Dio. Nelle sue parole sentiamo Dio stesso parlare con noi». Perciò, continua il Papa, «la cosa più importante nel cammino verso il sacerdozio e du-

rante tutta la vita sacerdotale è il rapporto personale con Dio in Gesù Cristo. Il sacerdote non è l'amministratore di una qualsiasi associazione, di cui cerca di mantenere e aumentare il numero dei membri. È il messaggero di Dio tra gli uomini. Vuole condurre a Dio e così far crescere anche la vera comunione degli uomini tra di loro».

Per questo è decisivo che preti e seminaristi possano incontrare persone in cui si vede già realizzata la loro vocazione, in un modo tale che tutto l'umano viene abbracciato e messo al servizio del loro ministero, così che l'innesto dell'eterno nel temporale e del temporale nell'eterno appare «insmontabile». Sarebbe la vittoria sul dualismo nel quale tanti di noi sono incastrati e dal quale non saprebbero come uscire da soli.

Qui sta il valore delle pagine di questo libro. Esse sono la testimonianza di un prete, «don Ciccio» – come tutti chiamiamo don Ventorino –, che nel tempo della sua maturità documenta che cosa può diventare la vita di una persona quando la sua umanità non è censurata, ma portata a un compimento sorprendente; e per questo diventa desiderabile da chiunque – credente o no, prete o laico che sia – lo incontra. Come ha scritto ancora Benedetto XVI ai seminaristi, gli anni del seminario devono essere «un tempo di maturazione umana. Per il sacerdote [...] è importante che egli stesso abbia messo in giusto equilibrio cuore e intelletto, ragione e sentimento, corpo e anima, e che egli sia umanamente "integro"».

In questo volume si possono trovare le ragioni di una strada e tutti i suggerimenti per percorrerla, a una condizione: che ciascuno sia disponibile a prendere iniziativa, perché a nessuno il Padre ha risparmiato la fatica del cammino, neanche al Figlio.

Soltanto se il prete fa un percorso

personale per sé, lasciandosi generare da Cristo, potrà diventare veramente padre. Don Ciccio, per il quale la fede non è «un criterio da apprendere, ma uno sguardo da imparare» (secondo una sua felice espressione), è quello che è perché si è immedesimato con lo sguardo di un padre: don Giussani. È proprio perché, come lui, ha fatto un cammino umano, è diventato compagno di strada per tanti, come questo corso di Esercizi spirituali ci fa vedere. Questa è la legge e il metodo di ogni vita sacerdotale. Altrimenti il prete sarà condannato a riempire la sua vita e quella degli altri di una infinità d'iniziativa, pur buone, ma che non saranno in grado di generare quella «creatura nuova», che tanti uomini attendono di diventare – anche inconsapevolmente – quando si rivolgono alla Chiesa.

Chi accetterà di compiere questo percorso potrà fare esperienza di quell'ideale di prete che il Santo Pa-

dre ha messo davanti ai nostri occhi nella conclusione dell'Anno Sacerdotale: «Il sacerdote non è semplicemente il detentore di un ufficio, come quelli di cui ogni società ha bisogno affinché in essa possano essere adempiute certe funzioni. Egli invece fa qualcosa che nessun essere umano può fare da sé: pronuncia in nome di Cristo la parola dell'assoluzione dai nostri peccati e cambia così, a partire da Dio, la situazione della nostra vita. Pronuncia sulle offerte del pane e del vino le parole di ringraziamento di Cristo che sono parole di transustanziazione – parole che rendono presente Lui stesso, il Risorto, il suo Corpo e suo Sangue, e trasformano così gli elementi del mondo: parole che spalancano il mondo a Dio e lo congiungono a Lui. Il sacerdozio è quindi non semplicemente "ufficio", ma sacramento: Dio si serve di un povero uomo al fine di essere, attraverso lui, presente per gli uomini e di agire in lo-

ro favore. Questa audacia di Dio, che ad esseri umani affida se stesso; che, pur conoscendo le nostre debolezze, ritiene degli uomini capaci di agire e di essere presenti in vece sua – questa audacia di Dio è la cosa veramente grande che si nasconde nella parola "sacerdozio". Che Dio ci ritenga capaci di questo; che Egli in tal modo chiami uomini al suo servizio e così dal di dentro si leghi ad essi».

«Dio vive. Ha creato ognuno di noi e conosce, quindi, tutti. È così grande che ha tempo per le nostre piccole cose: "I capelli del vostro capo sono tutti contati". Dio vive, e ha bisogno di uomini che esistono per Lui e che lo portano agli altri». In un momento di prova per la Chiesa, anche a causa di peccati gravissimi commessi proprio da sacerdoti, solo dalla certezza che il Signore si è curvato sulla nostra povertà, amandoci di un amore eterno, può scaturire in noi sacerdoti un rinnovato coraggio di «trovare l'uomo» e di guardarlo come Andrea e Giovanni si sentirono guardati da Cristo.

